



Il fumo delle esplosioni a Gaza dopo gli attacchi missilistici israeliani

FOTO DI LEFERIS PITRAKIS/AP-LAPRESSE

La guerra di bassa intensità unisce i fronti contrapposti

IL DOSSIER

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

L'offensiva terrestre voluta da Netanyahu serve sia a Gerusalemme che ai «padroni» dimezzati della Striscia. Li legittima entrambi

Bombe, razzi, droni, artiglieria pesante, fanteria. E ancora: la conta dei morti, in grande maggioranza civili, tanti i bambini. Di nuovo i proclami: «Per Hamas è la fine», e dall'altro versante: «Israele ha aperto le porte dell'inferno». Che giorno è, che anno è... La cronaca della quarta guerra di Gaza, nome in codice «Margine Protettivo», sembra ricalcare le tre precedenti. Le dinamiche militari si ripetono, con poche varianti. Ma ciò che colpisce, in *continuum*, con le storie precedenti, è l'assenza di uno straccio di strategia politica che supporti le operazioni belliche. Ecco allora il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu affermare che l'obiettivo di Tsahal è quello di distruggere i tunnel attraverso i quali i miliziani di Hamas e Jihad islamica provano a infiltrarsi in territorio, negando, Netanyahu, che il fine sia quello di abbattere il governo islamista imperante nella Striscia.

INTERESSI COINCIDENTI

C'è da credere a «Bibi». C'è da credergli perché il premier israeliano sa bene, perché su questo sono chiari i rapporti dell'intelligence di Tel Aviv, che Hamas è ancora profondamente radicato nella società palestinese, soprattutto in quella della Striscia, e non è con la forza che potrà essere reciso, una volta per tutte, quel cordone ombelicale. C'è da credergli, a Netanyahu, perché il primo ministro d'Israele ha letto i rapporti «top secret» di Shin Bet (il servizio di sicurezza interno dello Stato ebraico), che evidenziano come un crollo di Hamas non favorirebbe la leadership moderata, e sempre più infiacchita, di Mahmoud Abbas (Abu Mazen), ma lascerebbe campo libero alla nuova nebulosa jihadista che ambisce a fare della Palestina un pezzo del «Califfato islamico» realizzato sulla dorsale Mosul-Aleppo dai sunniti dell'Isil. Pressato dai falchi interni al governo - l'asse Lieberman-Bennett - Netanyahu deve mostrare di non aver perso lo spirito combattivo e dunque torna a calzare l'elmetto, e lo fa dopo aver cementato il matrimonio d'interessi con il «presidente-generale» di Egitto, quel Abdel Fattah al-Sisi che, se possibile, odia Hamas (alleato dei Fratelli musulmani egiziani) più del premier d'Israele.

Sul fronte opposto, Hamas «usa» la guerra per provare a risollevare il proprio credito all'interno del composito, ed eterodiretto, fronte della Resistenza

palestinese. Un credito che si era fortemente ridotto in questi ultimi tempi, fiaccato dalla concorrenza, sempre più agguerrita, salafita, e dal venir meno di alleati munifici, come i Fratelli egiziani ma anche Teheran e Arabia Saudita. Ha ragione in questo Janiki Cingoli, direttore del Centro per la pace in Medio Oriente, quando annota: «In realtà, l'incertezza israeliana è dovuta alla mancanza di una qualsiasi prospettiva accettabile: rioccupare stabilmente o comunque per un lungo periodo Gaza non è considerata possibile o comunque tollerabile, per l'alto numero di morti delle due parti che ne scaturirebbe, ma soprattutto per la necessità di riprendere a controllare e a farsi carico di quella popolazione, di oltre un milione e mez-

...
Un crollo di Hamas lascerebbe campo libero alla nuova nebulosa jihadista del «Califfato»

zo di abitanti». Così come «la stessa scelta di porre termine al controllo di Hamas su Gaza, annientandone la struttura, lascerebbe aperto il problema di cosa può avvenire dopo, di chi potrebbe esserne il successore. Certamente non Fatah e l'Anp, con il Presidente Mahmoud Abbas, che mai potrebbero accettare di essere reinsediati al potere a Gaza dall'esercito israeliano».

L'offensiva terrestre voluta da Netanyahu non risolve questa incertezza, ma ne è una componente. A ben vedere, la guerra di bassa intensità, serve sia al governo in carica a Gerusalemme che ai «padroni» dimezzati della Striscia. La guerra li rilegittima reciprocamente, spazzando via tutte le posizioni intermedie, tarpa le ali alle sfiancate «colombe». La guerra ricompatta - tranne voci isolate e sempre più flebili - le opinioni pubbliche dei due campi, nella paura la rassicura, alimenta la psicologia nazionale israeliana, un popolo in «trincea permanente» circondato da entità ostili, come rilegittima Hamas quale campione indomito della resistenza all'«entità sionista». In questo schema, la popolazione civile di Gaza è oggetto-soggetto del cinismo di Hamas. Oggetto, perché ostaggio di scelte su cui non può influire. E al tempo stesso soggetto, perché, nonostante finanziamenti tagliati sull'asse Cairo-Riyadh (ma resta il portafoglio del Qatar), a Gaza funziona ancora il «Welfare verde» di Hamas: quella rete di associazioni caritatevoli che hanno sempre garantito alla costola palestinese della Fratellanza, un seguito di massa nella società civile palestinese, anzitutto nei suoi settori più deboli.

Gaza, dunque, non è solo assediata (e ora invasa) dall'esercito israeliano. Gaza è ancora prigioniera di se stessa. Ieri come oggi, siamo condannati alla conta dei morti, ai racconti dell'orrore, i bambini uccisi sulla spiaggia o mentre giocavano sul tetto di casa..., e a registrare il vuoto colpevole della politica. Il cinismo è la cifra delle scelte compiute dalle due leadership - quella israeliana e quella di Hamas - un cinismo miope ma non per questo meno pericoloso. Con bombe e razzi, Netanyahu e i capi di Hamas - per i quali la guerra serve a mascherare anche i dissidi interni e una sempre più evidente atomizzazione del braccio militare (le Brigate Ezzedin al-Qassam dalla direzione politica) - provano a fissare il tempo, puntando a mantenere uno status quo che garantisce ad ambedue i campi una rendita di posizione. Una rendita insanguinata.

PENA DI MORTE

«Cina, Iran e Iraq sono i primi Paesi al mondo»

Sul terribile podio dei primi tre Paesi che nel 2013 hanno compiuto più esecuzioni capitali figurano tre Paesi autoritari: Cina, Iran e Iraq. Lo rivela il Rapporto 2014 «La pena di morte nel mondo» di *Nessuno tocchi Caino*, presentato a Roma. La relazione sottolinea come la Cina da sola abbia effettuato 3mila esecuzioni, circa il 74,5% del totale mondiale (4.046) registrato nel 2013. L'Iran ne ha compiute almeno 687, l'Iraq almeno 172. Dei 37 Paesi con la pena di morte, 30 sono Paesi dittatoriali, autoritari o illiberali, sottolinea l'organizzazione. In 16 di questi Paesi, nel 2013, sono state compiute almeno 4.046 esecuzioni, il 98,5% del totale mondiale, ha aggiunto. Ai tre maggiori

Paesi boia, seguono l'Arabia Saudita (almeno 78), la Somalia (almeno 27), il Sudan (almeno 21), la Corea del Nord (almeno 17), lo Yemen (almeno 13), il Vietnam (almeno 8), il Kuwait (5), il Sudan del Sud (almeno 4), la Nigeria (4), la Malesia (3), la Palestina (Striscia di Gaza - almeno 3), l'Afghanistan (2) e il Bangladesh (2). Molti di questi Paesi non forniscono statistiche ufficiali, per cui il numero delle esecuzioni potrebbe essere molto più alto. Il premio *Abolizionista dell'Anno 2014*, riconoscimento alla personalità che più di ogni altra si è impegnata sul fronte dell'abolizione, è stato conferito al Presidente del Benin Boni Yayi, che ha inserito l'abolizione della pena capitale tra le grandi riforme da realizzare.

La soluzione è fuori dagli estremismi: l'Europa si muova

IL COMMENTO

LUIGI BONANATE

POSSIAMO DIRE QUEL CHE VOGLIAMO DEI PALESTINESI, DELL'ISLAMISMO E DELLA SUA IDEOLOGIA VIOLENTA, ma non possiamo permetterci di dimenticare che una parte dell'«ossigeno» che tiene in vita Gaza passa attraverso dei tunnel scavati sotto terra, sia a nord sia a sud della Striscia: insieme alle armi, passa anche cibo, passano medicinali, passano oggetti e cose utili. Ma ce l'immaginiamo che cosa significa la vita dei topi che quasi due milioni di persone fanno tutti i giorni, senza tregue? E non parlo di quelle militari, dico di quelle della vita di tutti i giorni.

Ma nello stesso tempo non possiamo indulgere al patetismo e accontentarci della commiserazione per i più sfortunati e infelici girandoci subito dopo dall'altra. Se le

cose stanno così, non è né per un caso improvviso o imprevisto né per natura. L'unica cosa della quale non possiamo dubitare è che noi, né israeliani né palestinesi, facciamo comunque parte della tragedia anche se non ne abbiamo favorito od ostacolato il divenire. Su *l'Unità* di ieri così come su *Le Monde* nello stesso giorno, sono comparsi articoli che tentavano, generosamente, il bilancio delle accuse reciproche tra sostenitori (nostrani) dell'una e dell'altra parte. Tentativi meritori, che cercano di soppesare colpe e meriti delle due società e dei loro rispettivi governi. Ma onestamente, e fuor di ogni polemica, questo rischia di essere uno sport un po' snobistico: non soltanto perché nel frattempo della gente muore (e mi si lasci dire: non soltanto bambini!), ma perché la loro morte appare, rebus sic stantibus, spaventosamente inutile. Lo scenario di questi giorni si è già ripetuto una quantità di volte; nessuno degli episodi del passato ha

risolto alcunché né la comunità internazionale vi ha visto lo spunto per un qualche decisivo e coraggioso intervento.

Facile a dirsi, difficilissimo a farsi, certo. Ma le teorie sulla risoluzione dei conflitti ci dicono che il primo tentativo da operare, in casi così difficili, è l'allontanamento tra le parti, o quanto meno il loro reciproco staccarsi dai punti di contatto e di scontro. Non possiamo parlare di forze Onu di interdizione perché un veto in Consiglio di sicurezza lo impedirebbe: gli Usa non accetterebbero mai che Israele si trovasse messa, in qualche modo, sotto tutela, anche se provvisoriamente. Ma se non lo fanno le parti in lotta - perché ammettere che lo stato di guerra è per gli uni e gli altri una straordinaria seppur rischiosa assicurazione sul proprio potere, che dà loro quel potenziale di ricatto che li ha tenuti finora in sella - dobbiamo dirlo noi, che non stiamo combattendo. Che cosa succederebbe

se Israele improvvisamente rinunciasse ai territori occupati e mettesse la questione nelle mani di un arbitro internazionale? Che cosa succederebbe se Hamas consegnasse le armi a una polizia indipendente e cessasse la sua propaganda? I rispettivi governi cadrebbero, imbevuti di spiriti di lotta e di guerra come le società su cui si appoggiano, che oggi rischiano di non saper più concepire una vita che non sia giocata nella sfida quotidiana con la morte.

In Terra santa (la chiamo così per esasperare il senso della frustrazione universale che dobbiamo provare) la soluzione non c'è, e non la si trova se non la si è trovata in più di 60 anni di conflitto. Vuol dire che bisogna cercarla fuori, cioè tra noi altri che, smettendo di scambiarci accuse sugli eccessi retorici a favore di una delle due parti, dobbiamo promuovere l'impegno degli stati del mondo - non di quei soliti due, che credono di poter ancora fare il bello e il cattivo

tempo, ma non ne hanno più né il potere né il diritto (se mai l'hanno avuto) - che devono «marciare» (me lo si lasci dire così, alla buona) in una specie di crociata all'incontrario per fermare le armi, curare i feriti, sfamare gli affamati, ingiungendo loro di smetterla: l'alternativa sarebbe - dovremmo dire loro - attaccarvi, combattervi tutti e sconfiggervi!

È ovvio che non sto facendo una proposta politica operativa: vorrei comprendessimo che l'impegno del mondo pacifico, l'intervento di chi vive senza difficoltà, dovrebbe porsi come sacrificio per la pace in Medio Oriente. Un esempio: l'Unione europea, invece di litigare su Mogherini sì o no, Letta mah o forse, dovrebbe intervenire a piedi giunti nella situazione e, data la sua vicinanza, alzare una voce possente che ingiunga alle parti di arretrare. La violenza ha sempre causato una peggiore violenza. È il momento di invertire la lotta.